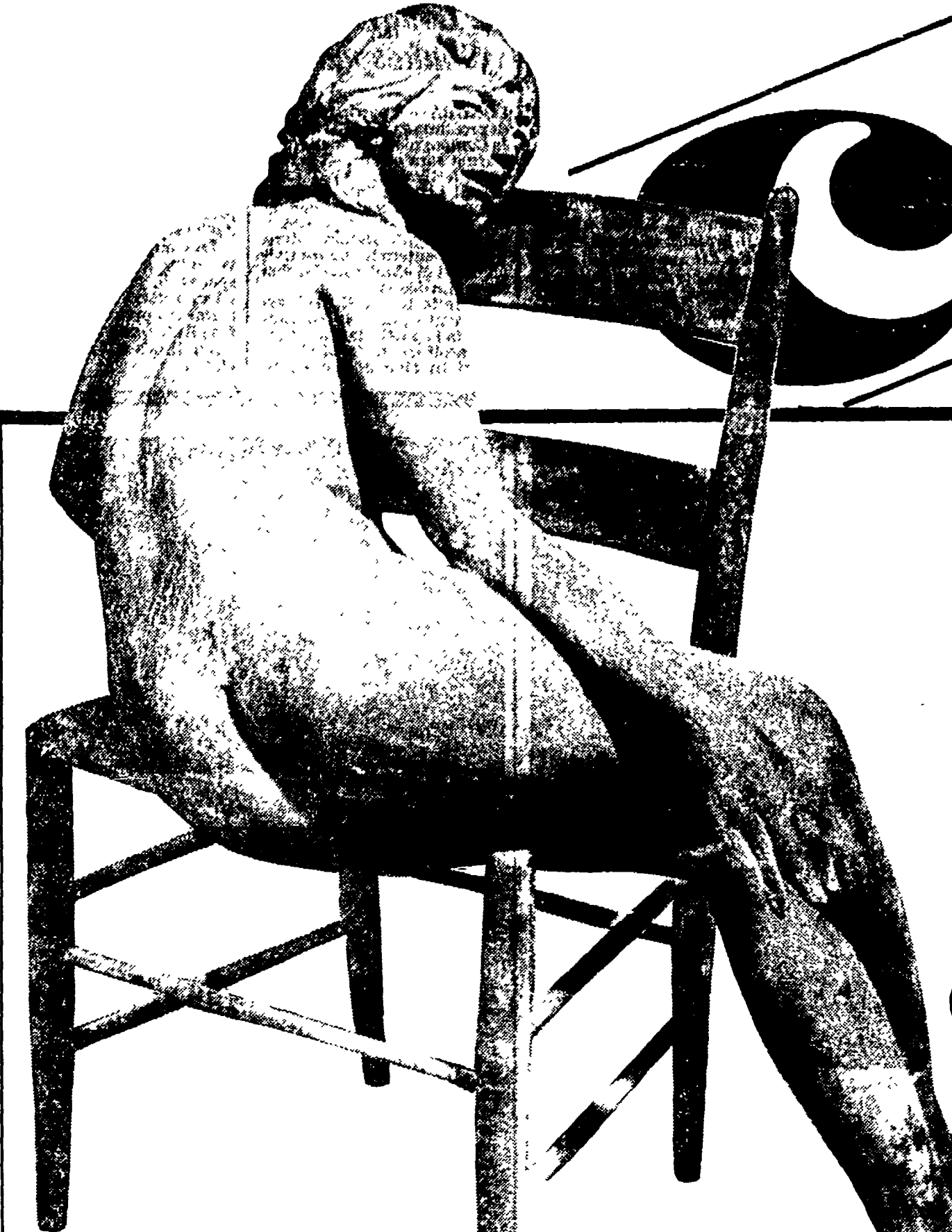


# Spettacoli

## Cultura



### Visita negli studi degli artisti italiani

Nel capannone dell'artista a Campo del Fico ci sono trenta nudi, quasi tutti femminili, che forse non vedremo mai perché emigreranno direttamente nei musei di mezzo mondo

# Ecco i capolavori segreti di Giacomo Manzù

Con questa pagina su Giacomo Manzù iniziamo un breve viaggio tra i più rappresentativi artisti italiani. Di scultori e pittori (al contrario di quanto avviene per altri protagonisti della vita culturale: registi, attori, scrittori) sui giornali se ne parla solo in occasione delle grandi mostre. E così si finisce per escludere, dal circuito quotidiano delle comunicazioni di massa, una parte rilevante della nostra cultura nazionale. Noi, allora, abbiamo pensato di andarci a trovare negli studi in cui lavorano. Abbiamo così visto le loro opere in formazione e, in alcuni casi, abbiamo «scoperto» dei veri e propri capolavori «segreti». Ecco allora il testo della nostra prima conversazione, quella con Giacomo Manzù che abbiamo «visitato» nella sua casa di Campo del Fico vicino Ardea. Giovedì prossimo proporremo la visita allo studio del pittore Alberto Sugli.

NELLE FOTO: Tre opere recenti di Giacomo Manzù. Qui sopra «Giovinita seduta» (1980-83). A destra «Figura di giovane donna in piedi» (1980-83). In basso «Ritratto di ragazza» (1980-83). Sotto un'immagine dello scultore nel suo studio di Campo del Fico

**F**A MOLTO caldo anche qui, a Campo del Fico presso Ardea, dove Giacomo Manzù da molti anni ha casa e studio. Ho con me il registratore e mi sono preparato a momenti di attesa anche se so, per esperienza, che Manzù sfugge a qualsiasi intervista. Scendo dalla macchina e lo vedo che aspetta, all'ombra, seduto a un tavolo in fondo al portico. Lo saluto da lontano, mi risponde col gesto del braccio alzato. Ha un volto sereno, fresco, ben sbarbato. Sul tavolo davanti a lui, due bottiglie d'acqua e un bicchiere. Dal mare, che non è lontano, soltanto nascosto dalle «innette di Ardea», vengono a momenti delle folate di aria fresca. Inserisco il registratore, ma il corso della conversazione farà saltare tutti i piani e la registrazione sarà inservibile. So che ha un folto gruppo di sculture nuove in bronzo nello studio: sono venute per vederle e raccontarle ai lettori. Dico a Manzù se potrà vedere i capolavori che nascono. Risponde che lui non lo sa se sono capolavori, lo dicono gli altri; se lui sapeva di essere un grande scultore chiederrebbe lo studio e lascerebbe stare tutto. Del resto, in casa, non tiene nemmeno un piccolo «pezzo» suo, lo infastidisce e non capisce quelli che si circondano con presunzione con le proprie opere. Parla a voce bassa, con qualche lieve inflessione bergamasca, musicale e piacevole. Parla in modo dolce e semplice, quasi umile, senza arroganza. Spesso, spezza il discorso con un'esclamazione: «oh mamma mia...». E da tre anni che lavora in bronzo, quasi nessuna uscita, poche cose, rare visite. Che se scende a Roma bestemmia, perde la bussola. Gli ribatto che, si vivrà nella solitudine della sua casa e del suo studio ma — è quel che conta — chi guarda le sue opere quasi sempre prova una fortissima sensazione che esse siano immaginate, progettate e realizzate nel cuore del Mondo e dei suoi problemi. Gli ricordo la realizzazione della «Porta della Morte» per S. Pietro, commissionata da Papa Giovanni XXIII, in un clima politico e morale straordinaria-

rio per l'Italia e il mondo, e inaugurata da Paolo VI. Ha un sussulto quando gli ricordo che il nostro giornale, per l'inaugurazione, fece una pagina intera e che l'Osservatore Romano polemizzò con me, il giorno dopo, perché ne avevo rivendicato il grande valore laico e l'importanza artistica e sociale per i comunisti, per tutta la sinistra. Altro che solitudine! Sorride e si mette a raccontare le fatiche e gli ostacoli — c'erano tre cardinali terribili — di quella Porta voluta in tutti i modi da Papa Giovanni. Pensi, mi dice quasi sussurrando, che all'inaugurazione invitarono me e sei persone soltanto, donne escluse. E ricordaci divertito. Gli chiedo se si renda conto chiaramente quale monumento, nonostante tutto, sia riuscito a innalzare contro la violenza, all'amore e alla solidarietà umana con le trecento sculture fatte dalla fine degli anni venti ad oggi. Saranno duecentocinquanta tra grandi e piccole, risponde, e non può calcolare e predirlo i passi che fa. Si alza presto al mattino, come un operaio e per rispetto di sé e di quelli che lavorano in studio, quando mette le mani nella creta, che la scultura si fa ed è sempre un'altra cosa da come la si è pensata in studio dimenticata tutti i pensieri accarezzati. Dipende molto dal mestiere, io ho cominciato da ragazzo, precise, ci sono tanti scultori geniali di mestiere ne hanno poco e la scultura è un mestiere, duro, assai faticoso in tutti i suoi passaggi dall'immaginazione al disegno, in bronzo, quasi nessuna uscita, poche cose, rare visite. Che se scende a Roma bestemmia, perde la bussola. Gli ribatto che, si vivrà nella solitudine della sua casa e del suo studio ma — è quel che conta — chi guarda le sue opere quasi sempre prova una fortissima sensazione che esse siano immaginate, progettate e realizzate nel cuore del Mondo e dei suoi problemi. Gli ricordo la realizzazione della «Porta della Morte» per S. Pietro, commissionata da Papa Giovanni XXIII, in un clima politico e morale straordinaria-

re che fa ma ha trovato la maniera di dominare la materia, bronzo o marmo o legno, e di darle le arterie e le vene poetiche dove questo sangue possa correre. Ecco, la materia dello scultore. Torna insistente il discorso sul mestiere. Gli chiedo se per mestiere dell'artista intenda anche quel punto del mestiere che si avvicina a quello dell'operaio, al lavoro insomma: decisamente sì, risponde, laddove il lavoro umano stacca la materia dalla natura e ne fa altra cosa, ne fa forma dell'arte, dell'architettura. Quando Manzù parla della materia della scultura e delle metamorfosi che essa subisce sotto i pensieri e le mani dello scultore, s'intende meglio il suo parlare poetico del mestiere che lui pone sopra ogni altro potere dello scultore antico e moderno. Senza mestiere non ci potrebbe essere forma per lo scultore, non si può mentire, non ci si può nascondere dietro la poesia. Il pittore può provarci; la tela è preparata, i colori sono nei tubetti; lo scultore ha ben altri rapporti e passaggi con i materiali.

Dalla materia della scultura veniamo a parlare delle «pieghe» che, da qualche anno (e già dalla Porta della Morte in S. Pietro) sono una qualità plastica tipica, inconfondibile e sempre variata e rinnovata delle sue sculture. Ricordo a Manzù il vortice di pieghe delle sculture degli amanti, piccoli e grandi, distesi o in piedi, è in forza della luce che le rivela e dell'ombra che se le mangia che queste pieghe fanno la scultura e rendono la stretta dell'abbraccio tanto erotica quanto tragica come se l'unione avvenisse da una separazione abissale. E vero, dice Manzù, le pieghe sono per me le cose più difficili da fare. Pensi alle pieghe che ha scolpito Bernini nella S. Teresa in estasi e nella Beata Ludovica Albertoni: nessuno, nemmeno i greci, ha mai fatto una cosa così in scultura. Sì, va bene Bernini, ma torniamo a Manzù: la ragione di tutte queste pieghe erotiche e tragiche non sarà, ieri come oggi, perché c'è un tempo storico molto duro, pieno di proibizioni, e allora Bernini-Manzù si prendono una rivincita sul tempo con le pieghe dell'eroticismo e della poesia? È possibile. Vino bianco e acqua fresca sono finiti. Sto per chiedere a Manzù se possiamo andare a vedere nel grande capannone dello studio le nuove sculture. Mi precede, le parole sono finite, si alza: è ora, andiamo.



## Ma resteranno in Italia?



**D**AL PORTICO di casa Manzù ci avviamo lentamente e senza parole verso il capannone dello studio scendendo per una strada asfaltata tra il verde. Ci precede un omino silenzioso e gentile con un gran mazzo di chiavi. Passiamo vicino a due sculture in marmo di Carrara. Devo distruggerle, mi dice Manzù, non le posso vedere. Sa, una volta ho distrutto un grande bassorilievo e Brandi si è dispiaciuto. Un'altra volta una trentina di bronzi piccoli e grandi: tutto sbagliato, non potevo guardarli più. L'omino con le chiavi apre la grande porta a vetri del capannone. Entriamo. Sembra per il caldo di stare intorno di coltura. Una trentina di sculture, o forse più, stanno tutte in giro per lo studio coperte così bene che non si vede nulla. A un tratto Manzù, con un gesto rapidissimo scopre due sculture, una piccola e una grande: una testa di ragazza giapponese e un nudo femminile. Poi, esce dallo studio, rientra, riesce mentre sono arrivate altre persone a far ca-

dere i drappi. Manzù per un po' scompaio. Lo spettacolo è da mozzare il fiato. Nel fondo una scultura a disco dorata, che su una faccia porta graffito il volto di Ulisse e sull'altra quello di Penelope, manda raggi come un sole. Vengono accessi molti fari: le teste e i corpi delle sculture in bronzo si scaldano: ecco, la goccia di sangue che Manzù cerca sempre di metterci. Passo da un «pezzo» all'altro. Non sento più segni come se fosse visto per la prima volta aurorale, al nostro tempo crudele. Vorrei che questo nodo italiano e mediterraneo restasse in Italia. Ne scelgo una fotografia per riprodurla sull'Unità perché i lettori sappiano di che volto di Manzù è finita. Ringrazio Manzù che resterà in Italia quel nudo? Mi ha sorriso ma non mi ha risposto. Ancora adesso che scrivo dell'incontro e della visita allo studio di Manzù il ricordo di quel nudo non mi abbandona. Appartiene all'Europa di Manet, di Matisse, di Renoir, di Picasso.

### Una panchina per Montale a Forte dei Marmi

**FORTE DEI MARMÌ** — Una panchina per Montale. Forte dei Marmi vuole ricordare così un suo «concittadino estivo». Lo farà giovedì prossimo dedicandogli una piazza e una panchina scolpita da Rossana Giardi proprio nel luogo dove il poeta era solito riposare e scrivere i suoi appunti. Lo scorso anno la mostra di Henry Moore, quest'anno la piazza di Montale: il piccolo comune versiliese continua a rendere omaggio alla schiera dei suoi abituali frequentatori di prestigio.

volto che rende la testa così espressiva, «parlante» come se muovesse i muscoli del volto sorridente per dire una cosa buona e pulita. Altra novità le forme di giovinette ignude raccolte nella concavità di un grande mezzo guscio di un vasto piano concavo che fa da conchiglia. A me sembrano splendide; c'è, poi, il più piccolo di questi bronzi raffiguranti una giovinetta ignuda molto raccolta che è da sogno. Manzù, invece, dice che ha qualche dubbio, che non è soddisfatto specie di una figura di giovinetta melanconica e vestita che sta seduta con dietro la cavità dell'uovo. Giro intorno a un grande bronzo di una donna molto appassionata che abbraccia un uomo. L'uomo è modellato pietroso, ha una volumetria di montagna ostile. La donna ha una forma polita di grande bellezza e sensualità; la sua testa sporge sulla spalla dell'uomo in un grido, in un'espressione stravolta e amorosa davvero indimenticabile. Qui, le grandi pieghe amplificano grandiosamente la tensione tra lo slancio della donna e la strana immobilità dell'uomo roccioso, chiuso in sé.

Provo una commozione profonda, lo dico a Manzù. Ma tutte queste sculture a chi sono destinate? Qualche ritratto a chi lo ha commissionato; la gran parte in mostra prima a Tokyo e, poi, a New York. E in Italia, allora, mi resistono: non vedremo niente? Manzù allarga le braccia, accenna che, forse, una decina le potremmo vedere a Roma. Mi prende una rabbia spumosa per questa nostra condizione italiana di soldi e di cultura dove tutto passa tranquillamente sulle nostre teste e prende il volo. Non dico nulla a Manzù che allo Stato italiano ha già regalato tutto il favoloso complesso del museo Fondazione «Amici di Manzù» di Ardea. Il giro nel capannone rischiarato dalle lampade, ci sono alcuni piani ovali con delle nature morte — divertimenti li dice Manzù! — di piatti, stoviglie, bicchieri, salviette, cibo che sono lo sviluppo carismatico naturalista della «fiscella ambrosiana del Caravaggio»; è la messa in forme di quello stupore per le cose ordinarie di cui parlò Giorgio de Chirico nel 1919, per alcune nature morte di Morandi (e si potrebbe aggiungere anche dello stupore di alcune nature morte di cose ordinarie di Piero Gutuso negli anni quaranta). Com'ero entrato nel capannone avevo intravisto una scultura che non so perché avevo evitato, avevo lasciato come incontra l'ultimo. È una figura più grande del vero di giovinetta ignuda che sta seduta voltandosi le spalle ma gira la bella testa e sorride pura e serena. Manzù ha già pensato in anni lontani una figura di fanciulla seduta su una sedia più comune. Il motivo ritorna ma liricamente levitato con una meraviglia e un stupore del corpo quale Manzù mai ha dato. E senza dubbio una delle sculture supreme di Manzù e dell'arte contemporanea. Nasconde nella sua naturalezza alcune grandi arditezze formali mai tentate dalla gabbia possente della seggiola alla immensa coscia sulla quale poggia non solo la massa del corpo ma il suo movimento in torsione. Il bello è che non ci accorgiamo di nessuna deformazione: massa, volumi, espressione, gesto, verità di corpo bellissimo e di situazione intima come sorpresa, sono assolutamente naturali. Ho girato come un innamorato attorno al bronzo caldo sul quale la luce senza aggrumata come rugada così com'è uscito dalla fusione di questo indimenticabile corpo di donna (corpo dell'arte) che Manzù ha voluto e saputo segnare come se fosse visto per la prima volta aurorale, al nostro tempo crudele. Vorrei che questo nodo italiano e mediterraneo restasse in Italia. Ne scelgo una fotografia per riprodurla sull'Unità perché i lettori sappiano di che volto di Manzù è finita. Ringrazio Manzù che resterà in Italia quel nudo? Mi ha sorriso ma non mi ha risposto. Ancora adesso che scrivo dell'incontro e della visita allo studio di Manzù il ricordo di quel nudo non mi abbandona. Appartiene all'Europa di Manet, di Matisse, di Renoir, di Picasso.

Dario Micacchi